

CIELO STELLATO

44

Titolo originale *Rainbirds*
di Clarissa Goenawan
Rainbirds © by Clarissa Goenawan, 2018
By agreement with Pontas Literary & Film Agency

© 2021 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dall'inglese di Viola Di Grado

ISBN: 9788832278217

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Clarissa Goenawan

RAINBIRDS

Traduzione di Viola Di Grado



CARBONIO EDITORE

Capitolo 1

Si sbriciolò e divenne cenere

All'inizio non c'era niente di strano.

Ero al telefono con mia sorella. Era seduta alla scrivania accanto alla finestra nella sua stanza di Akakawa. Il sole splendeva attraverso le tende, gettando sfumature marroni sui suoi lunghi capelli scuri. Mi faceva una domanda dopo l'altra, ma io balbettavo risposte monosillabiche, attendendo con impazienza la fine della conversazione. A un certo punto, davanti ai miei occhi, lei si sbriciolò e divenne cenere.

Mi svegliai in una berlina nera; il sogno sarebbe scivolato via dalla mia mente se non fosse stato per l'urna di porcellana bianca che avevo in grembo: un vasetto cilindrico con sopra dipinti un cuculo in volo e dei crisantemi. Dentro c'erano le ceneri di mia sorella, Keiko Ishida, morta a soli trentatré anni.

Allentai la cravatta e chiesi a Honda: "Quanto manca ancora?".

Lui sterzò. "Ci siamo quasi".

"Ti spiace mettere un po' di musica?".

"Certo che no" rispose, pigiando un bottone.

La radio trasmetteva *Summertime* di Billie Holiday.

Per essere un venerdì pomeriggio, il traffico era scorrevole. Il sole era alto, nessun ingorgo in vista, e anche la musica era rilassante, quel tipo di musica pensata per farti tamburellare le dita seguendo il ritmo.

Le mie mani si strinsero involontariamente sull'urna, e mi ritrovai a fissarla. Honda mi lanciò uno sguardo furtivo per poi subito riportare gli occhi sulla strada.

“Keiko amava il jazz” disse.

Annuii, incapace di parlare. La piccola pila di cassette della sua collezione... cosa ne sarebbe stato?

“Quel che è buffo è che non sapeva nemmeno il nome di un musicista” proseguì.

Mi schiarì la gola. “Non devi essere colto per apprezzare il jazz”.

“Ben detto, Ishida”.

In realtà erano parole di mia sorella, era stata lei a pronunciarle per prima.

Persino adesso me la immaginavo seduta alla scrivania, la mano che arricciava il filo del telefono. Un sorriso autocompiaciuto sul volto mentre mormorava: “Non devi essere colto per apprezzare il jazz”.

Strano che quell'immagine fosse impressa nella mia mente con tanta precisione, considerato che non avevo mai visto la sua stanza: non avevo idea di come fosse fatta.

“Eccoci qui” disse Honda mentre accostava davanti all'entrata dell'hotel Katsuragi.

“Grazie per avermi aiutato a organizzare il servizio funebre”.

“Non dirlo nemmeno. Keiko ha fatto tanto per me in passato”.

Annuii e scesi dall'auto, tenendo stretta l'urna. Stavo per varcare l'ingresso quando sentii che mi chiamava.

“Ishida”.

Mi voltai. Honda aveva abbassato il finestrino.

“Cosa farai con...?”. Si grattò la nuca guardando l'urna.

“Non ho ancora deciso”.

“Se vuoi spargere le ceneri in mare possiamo chiedere al personale del crematorio. Se ne occuperanno loro per un prezzo ragionevole”.

“No” risposi, “mia sorella aveva paura dell'acqua. Non sapeva nuotare”.

Honda e mia sorella avevano insegnato nella stessa *cram school*, la scuola di preparazione agli esami. Era stato lui a organizzare il mio pernottamento.

“La stanza è solo parzialmente arredata, ma economica e vivibile” aveva detto. Descrizione decisamente accurata: un letto matrimoniale, un piccolo televisore, un armadio, una toeletta con sedia abbinata, tutto lì. Relativamente pulita, la camera aveva un bagno attiguo e un odore leggermente stantio.

Posizionai l’urna sul tavolo e guardai l’orologio. Erano le due e trenta, dunque avevo un’ora per andare alla stazione di polizia. Mi sfilai l’abito e lo appoggiai sulla spalliera della sedia. Avevo bisogno di una doccia, per lavare via l’odore dell’incenso funebre.

Mentre facevo scorrere la porta del bagno lanciai un’occhiata alla toeletta. L’urna se ne stava lì in silenzio.

Arrivato alla stazione di polizia, trovai un giovane agente a presidiare da solo l’ingresso. Ero l’unico visitatore. Quando comunicai il mio nome, lui si alzò e aprì la porta dell’ufficio.

“Mi segua” disse, e io obbedii, sorpreso che lasciasse il bancone incustodito.

L’agente mi condusse lungo un angusto corridoio e mi fece segno di entrare in una stanza sulla destra. Bussai due volte, feci un respiro profondo e abbassai la maniglia.

“Permesso?” chiesi.

Un uomo di mezza età sedeva a una scrivania piena di fascicoli impilati. Aveva i capelli radi e indossava un abito nero sbiadito su una maglia bianca sguaiata. Per essere un poliziotto era vestito in maniera piuttosto sciatta.

La stanza non aveva finestre ed era più piccola di quanto mi sarei aspettato. Forse era pensata per instillare nei visitatori un senso di claustrofobia. La scrivania si estendeva da un muro all’altro, dividendo l’ufficio in due. Mi chiesi come facesse quest’uomo a raggiungere la sua sedia ogni mattina. Si arrampicava sul tavolo o ci arrivava gattonando?

Il poliziotto mi guardò. “Il signor Ren Ishida?”.

“Sì”.

“Prego, si sieda”. Indicò le due sedie vuote di fronte alla scrivania. “Mi dispiace per ciò che è successo alla signorina Keiko Ishida. Dev’essere un momento difficile per lei e la sua famiglia”. Spostò i fascicoli di lato e mi porse il suo biglietto da visita. “Mi occupo del caso della signorina Ishida. Mi può chiamare Oda”.

Annuii e lessi il biglietto: HIDEOTOSHI ODA, DETECTIVE.

“Signor Ishida, ho bisogno che mi dia tutte le informazioni di cui dispone”. Tirò fuori un registratore. “Possiamo procedere?”.

“Sì”.

Il detective premette il pulsante, guardò l’orologio, poi diede inizio a un copione ben recitato. Fornì orario, data e luogo del colloquio, disse il suo nome e infine mi presentò. Confermai la mia identità e lui cominciò con l’interrogatorio ufficiale.

“Mi dica di sua sorella” iniziò. “Eravate molto legati?”.

“Suppongo di sì. Mi chiamava almeno una volta alla settimana” risposi.

“Quando avete parlato per l’ultima volta?”.

“Lunedì scorso”.

Girò il calendario da tavolo nella mia direzione: “Ovvero il sei giugno?”.

“Sì”.

“Sei giugno 1994” borbottò al registratore. “E di cosa avete parlato?”.

Fissai il muro bianco alle sue spalle. “Niente di speciale, le solite cose”.

“Potrebbe essere più specifico?”.

Mi presi un momento per ricordare la nostra ultima conversazione. Di che cosa avevamo parlato? Ah, sì, certo. Del mio appuntamento romantico.

“Sei uscito con Nae questo fine settimana?” aveva chiesto lei.

“Già” avevo risposto. “La cenetta obbligata del sabato sera”.

“Dove siete andati?”.

“Ristorante italiano”.

“Uno di quelli di classe?”.

“Penso di sì”.

“Davvero?” aveva esclamato. “Non avevo idea che avessi gusti raffinati”.

“È stata un'idea di Nae, non mia. Lo ha scoperto su una rivista di moda”.

“Vi siete trovati bene?”.

Avevo ridacchiato. “Per nulla”.

“Che è successo?”.

“Da dove cominciare? Servizio lento, pasta insipida, e poi era costosissimo. Ecco cosa succede quando si seguono i consigli di una rivista di moda”.

Keiko aveva riso. “Sicuro che non avevate aspettative troppo alte?”.

“Fidati” avevo risposto, “era pessimo”.

“E dopo dove siete andati?”.

Ero rimasto un attimo in silenzio. “Da nessuna parte”.

“Cosa?” aveva gridato. “Tutto lì? Sul serio?”.

“È una mia impressione o ti ho deluso?”.

“Certo che sì” aveva risposto lei. “Sei troppo giovane per essere così noioso”.

“Non parlarmi come se tu fossi vecchia. Sei più grande di soli nove anni. E comunque, che ti aspettavi?”.

“Le persone della tua età di solito dopo cena fanno una passeggiata romantica. O mi stai nascondendo la parte migliore?”.

“Mi dispiace deluderti ancora, ma è andata dritta a casa”.

Non stavo mentendo, ma quella era solo parte della storia. Nae e io avevamo litigato al ristorante. A essere onesti ero già di malumore. Il cibo sciapo e il servizio indecente avevano peggiorato le cose. Così, dato che Nae non la smetteva di incalzarmi con domande sui miei progetti futuri – i *nostri* progetti, secondo lei –, mi ero agitato.

“Sei così ansiosa di sposarti” le avevo detto. “Hai paura di rimanere l'ultima sullo scaffale?”.

Mi ero reso conto di aver esagerato solo quando Nae si era alzata e aveva afferrato la borsa. Non aveva toccato cibo.

“Non ti aspettare che io ti rivolga la parola finché non ti sarai scusato” aveva detto prima di precipitarsi fuori.

Avevo sospirato. Nae era testarda, avrebbe messo in atto la sua minaccia, ma andava bene così. Avevo bisogno di una pausa. Negli ultimi tempi tutte le nostre conversazioni riguardavano il matrimonio, anche se le avevo detto di non essere pronto. Un po' di distanza non poteva che farci bene.

Avevo lasciato il ristorante poco dopo di lei. Sul tragitto verso la stazione avevo visto un bar dall'altro lato della strada, ero entrato e avevo ordinato una birra. Una donna aveva occupato la sedia accanto a me. Avevamo iniziato a parlare, e avevo finito per bere più di quanto avessi previsto. Era abbastanza attraente, anche se di certo l'alcol e le luci basse avevano influenzato il mio giudizio. Una cosa tira l'altra, e mi ero ritrovato nel letto del suo esclusivo monolocale.

Dopo aver finito, lei era scivolata nel sonno mentre mi facevo una doccia. L'ultimo treno era ormai partito, così ero rimasto a dormire. Era ancora immersa nel sonno quando mi ero svegliato verso le quattro; non volendo creare ulteriore coinvolgimento, me n'ero andato via in silenzio.

Ovviamente non avevo condiviso questi fatti con mia sorella: mi avrebbe chiesto di quella donna, e io rammentavo a stento il suo volto, figuriamoci il suo nome. Avevamo parlato per ore, eppure i ricordi erano evaporati. L'unica cosa che mi era rimasta in mente era che aveva un minuscolo neo alla base della nuca.

“Ren, come mai così silenzioso?” mi aveva chiesto Keiko.

“Sono stanco” avevo mentito.

Aveva continuato come se non mi avesse sentito. “Ma a te piace il cibo italiano, vero? Mi ricordo che spazzavi il piatto ogni volta che ti facevo gli spaghetti”.

“Mi piacciono solo se sono fatti bene”.

“Conosco un buon posticino italiano... Non di lusso come quello dove sei andato, un posto piccolino e casalingo gestito da

una coppia di anziani. Ti ci porterò quando vieni ad Akakawa. È fuori città, ma ne vale la pena”.

Avevo sorriso, percependo l'entusiasmo di mia sorella. “Va bene” avevo detto, e quella era stata l'ultima volta che avevamo parlato.

“Le è venuto in mente qualcosa?” chiese il detective.

Dubitavo che la mia vita personale avesse a che fare con la morte di Keiko. “Abbiamo parlato dei miei studi. Niente di importante”.

“Per caso ha menzionato qualche motivo di preoccupazione? Problemi sul lavoro, sentimentali?”

Scossi la testa. “Non che io ricordi”.

“E sa perché si era trasferita ad Akakawa? È più provinciale di Tokyo, e poi viveva qui tutta sola”.

Esitai prima di rispondere. “I miei genitori non vanno d'accordo. Mia sorella non sopportava più la situazione”.

Controllò il fascicolo. “La signorina Ishida ha lasciato Tokyo immediatamente dopo la laurea, all'età di ventidue anni. Corretto?”.

“Sì”.

“Quindi ha vissuto qui per undici anni”. Mi guardò. “Come mai lei è l'unico membro della famiglia che ha presenziato al funerale?”.

Non riuscivo a rispondere. Mi fissò, attendendo che aprissi bocca, ma io tenevo le labbra serrate. Non volevo raccontare troppo dei miei problemi familiari, che avrebbero dovuto restare privati; tanto più che erano irrilevanti per le indagini. Il detective firmò e scarabocchiò qualcosa sul suo quaderno. La carta era piena di appunti nella sua grafia illeggibile.

“Sua sorella aveva una relazione sentimentale?”.

“No”.

Ero sicuro di questo. Non perché avesse qualche problema – era di temperamento dolce e di corporatura sottile, e aveva l'aria di una persona cresciuta in modo equilibrato. In breve, Keiko Ishida

era il tipo di donna che l'uomo medio vorrebbe prendere in moglie. Durante gli anni del liceo e dell'università a Tokyo, diversi ragazzi rispettabili avevano tentato di corteggiarla, ma lei li aveva rifiutati tutti educatamente.

“Non ha senso se non sono innamorata di lui” mi ripeteva.

“Smettila di fare la romanticona” la rimproveravo. “Di questo passo non ti sposerai mai”. Keiko scoppiava a ridere, ma anche se non l'avrebbe mai ammesso, sapeva che c'era un fondo di verità nelle mie parole.

“È sicuro?” mi chiese il detective, interrompendo i miei pensieri. Prese delle fotografie dal cassetto e le sparse sul tavolo. Una ritraeva una borsetta beige che riconobbi: era di mia sorella. Era fradicia e macchiata di sangue. Il tessuto era a pezzi, completamente ricoperto di graffi profondi. Quella foto avrebbe dovuto attristarmi, ma non accadde. Ero come insensibile.

Esaminai il resto delle fotografie. Niente di inusuale: il suo portafoglio, una sciarpa rossa, chiavi con il ciondolo a forma di coniglietto, delle medicine, un'agenda, delle penne.

“Dia un'occhiata a questo”. Il detective indicò il farmaco. Guardandolo bene, mi accorsi che era una confezione di pillole anticoncezionali. “E poi questo”. Indicò la foto della sciarpa. “Cosa le ricorda?”.

“Una sciarpa” risposi, senza pensarci troppo.

“Sono state trovate delle ciglia sul tessuto. E anche dei segni sui polsi, come se fosse stata legata con una corda”. Sentii un nodo alla gola.

“Quindi era bendata e legata quando è stata uccisa?”.

“L'indagine suggerisce che sia successo molto prima dell'omicidio. Dalle ferite pare che abbia tentato di bloccare il suo aggressore con la borsa”. Si morse le labbra per un momento. “Mi spiace essere insensibile, ma è il mio lavoro analizzare il fatto da ogni possibile angolazione”.

Sprofondai nel silenzio, in attesa della domanda successiva. “È possibile che la signorina Ishida fosse coinvolta in qualche ti-

po di organizzazione? O magari qualche gruppo che si occupa di soddisfare certe... inclinazioni sessuali?". Distolse goffamente lo sguardo. "Voglio dire, era una donna attraente e, come ammette lei stesso, non aveva legami di tipo romantico".

L'idea era così assurda che trattenni a stento una risata. "La conoscevo molto bene. Non era tipo da andare a letto con il primo che passa".

Sospirò, ma lasciò cadere l'argomento. "E non ha mai menzionato qualcuno che le piaceva?".

Mi concentrai per estrapolare qualcosa di utile da anni di conversazioni telefoniche settimanali.

"Forse un ex?" incalzò il poliziotto.

"C'era un uomo" risposi. "Circa quattro anni fa. Non sono certo che fosse il suo ragazzo, ma mi aveva detto che passavano un sacco di tempo insieme".

Il detective si sporse in avanti e afferrò la penna. "Si ricorda il nome?".

"Non me lo ha detto, ma è stata l'unica volta in cui ha parlato di un uomo. Qualche mese dopo hanno litigato".

"A proposito di che cosa?".

"Non ne ho idea".

Gettò la penna sul tavolo. "E cos'altro sa di questa persona?".

"Ha una macchina" ricordai. "Sono andati in gita da qualche parte, un paio di volte, insieme".

"Sa dove sono andati?".

"Non me lo ha mai detto".

"Qualcos'altro?".

Mi agitai sulla sedia, sentendomi a disagio. Sapevo pochissimo degli amici di mia sorella, o degli uomini che frequentava. Non si era mai confidata con me, ma io non avevo mai fatto abbastanza domande. Ero sempre stato così poco interessato?

"Mi dispiace" ammisi. "Vorrei potervi aiutare di più".

Spense il registratore. "Onestamente, è la stessa storia con tutti: il suo supervisore, i colleghi, il padrone di casa. Nessuno sa nul-

la della vita personale della signorina Ishida. Dev'essere stata una persona molto riservata”.

No, non era quello. Mia sorella si preoccupava troppo delle persone che aveva intorno, era sempre lei che faceva domande agli altri, non si metteva mai al centro dell'attenzione.

O forse aveva ragione lui. Forse Keiko era davvero riservata, ed ero io a essermi sempre sbagliato su di lei. Voglio dire, non sapevo nemmeno perché si portasse in borsa delle pillole contraccettive e una benda.

“Faremo del nostro meglio” mi assicurò il detective. “Mi chiami se le viene in mente qualcosa che possa essere d'aiuto per l'indagine. Qualunque cosa, mi chiami e basta. Capito?”.

Annuii distrattamente. Se era quello il loro metodo d'indagine, non avrebbero mai risolto il caso.

“Ha qualche domanda da farci?” chiese l'agente.

Ne avevo così tante che non sapevo da dove iniziare. Non riuscivo ancora a credere che fosse morta.

Solo tre giorni prima avevo ricevuto la chiamata della polizia, e subito dopo mi ero ritrovato di fronte alla bara. Le pompe funebri avevano fatto un buon lavoro, mia sorella sembrava addormentata.

“Vorrei sapere cosa è successo” confessai.

Il detective si sporse verso di me. “Intende i dettagli della sua morte?”.

“Sì”.

“Più o meno quello che ha letto sui giornali” disse. “La signorina Ishida stava camminando da sola di notte quando è stata aggredita con un oggetto appuntito. Abbiamo trovato un coltello insanguinato sulla scena del crimine, le sue ferite erano compatibili con delle pugnalate. Il DNA rinvenuto sulla lama corrisponde al suo”.

Com'era possibile? Mi schiarai la gola: “Posso vedere il coltello?”.

“È un comune coltello da cucina”.

Tirò fuori un'altra fotografia dal cassetto. Si trattava, come aveva detto, di un coltello ordinario. Non era quello che avevo in mente.

“Avete trovato delle impronte?”.

“Solo quelle di sua sorella”.

“Ed è possibile che anche il coltello fosse suo? Forse lo portava con sé per autodifesa, e l'aggressore glielo ha sottratto”.

Si morse le labbra. “Non possiamo escluderlo, ma Akakawa è una cittadina tranquilla. Si registra qualche crimine, ma si tratta di reati minori, niente che giustifichi che una ragazza si porti dietro un coltello per difendersi”.

Restai in silenzio. Se la cittadina fosse davvero così sicura, pensai, mia sorella sarebbe ancora viva.

“Non mancava nulla dalla sua borsa” proseguì il detective. “Il portafoglio e i gioielli non sono stati toccati. Non sembra una rapina finita male: si è trattato di un'aggressione”.

Mi venne in mente uno degli articoli di giornale che avevo letto: *eccetto il volto, la vittima era ricoperta di gravi ferite da pugnale*. Ma io non avevo visto nessuna ferita. Mentre me ne stavo accanto alla bara, dove lei giaceva pallida e composta, volevo solo scuoterla e urlare: “Svegliati, mi senti? Che ci fai lì?”.

Keiko Ishida era sempre stata molto premurosa ed era amata da tutti. Non riuscivo a pensare che qualcuno potesse odiarla al punto da ucciderla in un modo così atroce. O forse mi sbagliavo? Se in passato avessi fatto uno sforzo per comprendere mia sorella, avrei potuto cambiare il suo destino?

Era troppo tardi per questo genere di domande. Keiko Ishida era sprofondata in un sonno irreversibile. Nemmeno uno tsunami avrebbe potuto svegliarla dal suo sogno eterno.